

ZITTI TUTTI! RECITA MARESCOTTI

L'attore ravennate debutta in prima nazionale il 22 novembre all'Alighieri con un testo del poeta dialettale Raffaello Baldini, per la regia di Marco Martinelli.

ZITTI CHE PARLO IO

A TU PER TU CON L'ATTORE IVANO MARESCOTTI, PROTAGONISTA SOLITARIO DI "ZITTI TUTTI!", MONOLOGO IN DIALETTO ROMAGNOLO SCRITTO DAL POETA RAFFAELLO BALDINI, PER LA REGIA DI MARCO MARTINELLI. IL DEBUTTO, IL 22 NOVEMBRE, ALL'ALIGHIERI DI RAVENNA.

Ravenna. Ssst... Zitti... Zitti tutti! Un personaggio, un uomo solo con se stesso, parla, straparla, divaga, scava nel passato, rivendica, biasima, e poi si contraddice, in un labirinto verbale, in una nevrotica giaculatoria che ha il tono aspro e perentorio del dialetto romagnolo. Un'ora e un quarto di monologo, teso in equilibrio sul filo di una quotidianità che sembra un abisso, una deriva sul mare delle parole scritte da Raffaello Baldini, uno dei più grandi poeti dialettali romagnoli della nostra epoca. Ecco *Zitti tutti!*, protagonista solitario l'attore Ivano Marescotti, classe 1946, ravennate, sulla scena italiana dai primi anni '80, a fianco di autori, attori e registi come Albertazzi, Leo De Berardinis, Mario Martone, Carlo Cecchi, Thierry Salmon, e poi "volto noto" dell'ultima stagione del cinema italiano in più di 20 fra film e sceneggiati televisivi: da *Ginger e Fred* di Fellini a *L'aria serena dell'Ovest* di Soldini, da *Il portaborse* di Lucchetti al *Muro di gomma* di Risi e *Johnny Stecchino* di Benigni. Lo spettacolo debutta all'Alighieri di Ravenna, lunedì 22 novembre (anteprima domenica 21, alle ore 16, prima nazionale il 25, repliche: fino al 26 novembre), per poi proseguire le recite in diversi teatri dell'Emilia Romagna e quindi a Milano. *Zitti tutti!* è una produzione di Ravenna Teatro, per la regia di Marco Martinelli e le scenografie di Sergio Tramonti. Ivano Marescotti e Martinelli stanno lavorando in questi giorni per gli "ultimi ritocchi" in vista della "prima": l'attore è appena tornato da Catania, scritturato per il film *Mario e il Mago*, tratto da Thomas Mann, regista Klaus Maria Brandauer, protagonisti Julian Sands, Anna Galiena, Philippe Leroy; ora è catapultato nella sua Romagna, alle prese col dialetto e col suo grottesco personaggio.

Come mai questo incontro con Baldini?

«Alcuni anni fa ho avuto occasione di leggere per la prima volta alcune poesie in dialetto fra cui quelle di Tonino Guerra e di Raffaello Baldini, in particolare, *La naïva*. Ma leggendo i versi di Baldini ho trovato una differenza rispetto agli altri: emanavano una specie di fascino teatrale, un particolare richiamo all'interpretazione, una vocazione alla messa in scena. Dietro quei versi intravedevo un personaggio che mi intrigava, un uomo un po' pazzoide, strambo, grottesco che si dimena nella quotidianità. Allora ho pensato: vado da Baldini e gli chiedo se mi scrive un monologo. Mi promise di farlo poi la cosa sfumò. In ogni caso non avevo possibilità di produrre lo spettacolo perché pur facendo l'attore con grandi personaggi del teatro italiano vivevo co-

munque una dimensione un poco anonima. La carriera cinematografica e televisiva che mi ha dato un minimo di notorietà e, soprattutto, la stima, reciproca, che mi lega a Ravenna Teatro e a Marco Martinelli, mi hanno consentito di riprendere quel progetto».

Com'è nato il sodalizio con Marco Martinelli e Ravenna Teatro?

«Di Ravenna Teatro, e degli spettacoli che ha prodotto in questi ultimi anni, ho apprezzato moltissimo l'originalità del recupero della forza del dialetto. C'è una scrittura drammaturgica dove si scoprono le radici profonde, il respiro universale del nostro dialetto, che ho trovato solo nelle poesie di grandi poeti come appunto Guerra, Baldini e Pedretti. Quando sono andato da Marco Martinelli per proporgli la mia vecchia idea di un monologo scritto da Baldini, sembrava quasi mi aspettasse e ha rilanciato una proposta che andava oltre la mia immaginazione: intraprendere una produzione importante da inserire nella stagione di prosa all'Alighieri».

È un bel traguardo, un ritorno alla grande, per te che hai vissuto la condizione del nemo propheta in patria...

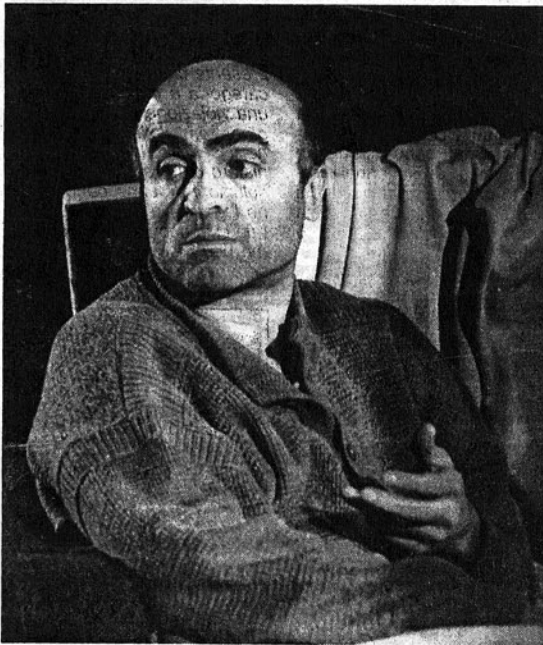
«Certo che prima di questo debutto all'Alighieri, a parte qualche sporadica occasione, l'unico rapporto intrapreso con le istituzioni ravennati risaliva al mio vecchio impiego come dipendente comunale, che poi ho lasciato per intraprendere la carriera d'attore. Ma nonostante il mio girovagare per le scene e i set cinematografici d'Italia sono sempre stato legato alla mia terra, a Ravenna, ai tanti parenti e amici che stanno qua. E poi negli ultimi tempi ho partecipato in città a diversi incontri, letture poetiche, recital, con cui, piano piano, ho riallacciato un rapporto con la gente, col pubblico, con che si occupa di cultura e di teatro. Questo ritorno in veste professionale mi fa molto piacere, e mi affascina, dopo tanto cinema, rifugiarmi in scena con uno spettacolo in dialetto che ha una platea particolare, legata proprio ad una lingua che delimita un territorio, una comunità. Costi gioco in casa, con la mia lingua madre, quella dell'infanzia, delle mie radici più profonde. Certo che è una bella soddisfazione recitare sul grande palcoscenico dell'Alighieri».

Ci puoi svelare qualcosa della messa in scena?

«Innanzitutto la scenografia di Sergio Tramonti. Anche lui è un romagnolo con una grande esperienza di lavoro nel teatro italiano. Ha avuto un'idea azzeccata per la cornice del monologo: un ambiente che lui definisce una sorta di zattera o anche una gabbia dove il protagonista si

dibatte fra sé e sé. Esprime bene una situazione di angustia individuale con un uomo vittima di una specie di dissenteria verbale.

Poi è fondamentale l'opera di regia di Marco Martinelli, con la sua misura, la capacità di definire il movimento, il ritmo del monologo».



Ivano Marescotti

Ma si ride?

«Certo si dovrebbe sghignazzare, ma si ride amaramente, in maniera dolorosa - come ha detto lo stesso Raffaello Baldini - con una punta di compassione».

Fausto Piazza

UN MONDO IN DIALETTO

Con Tonino Guerra e Nino Pedretti, Raffaello Baldini completa il singolare terzetto dei poeti di Santarcangelo di Romagna, ruvido estremo sud-est, non più padano, dell'Italia settentrionale, sulla via Emilia, tra Cesena e Rimini. Raffaello Baldini è arrivato a realizzarsi in modi autonomi rispetto ai due amici e sodali, pur adoperando lo stesso dialetto, il santarcangiolese. Un dialetto dalla fonetica e dalla grammatica ben differenziate dalle altre varianti del romagnolo, già così largamente e spesso decorosamente collaudato in letteratura. Baldini ha pubblicato tre raccolte di versi: *E' solitèri* (1976), *La naïva* (1982) e *Furistir* (1988). Dal 1955, vive e lavora a Milano.

Perché scrive in dialetto?

«La mia prima risposta è: non lo so. La seconda è che qua e là in Italia, dove ormai tutti finalmente parlano in italiano, ci sono ancora cose, fatti, persone che succedono in dialetto e che non sembra irragionevole restino in dialetto».

Cos'è "Zitti tutti"?

«È il monologo di un benestante che racconta se stesso. È un uomo qualunque che parla con interlocutori invisibili e inesistenti. Stabilisce così un rapporto con gli altri che è anche un rapporto con se stesso. Un rapporto che non si risolve perché lui è un uomo solo. Il protagonista cerca di costruirsi, cerca una consistenza. Intendiamoci, non è una roba filosofica. Sono considerazioni molto comuni le sue, perché è un uomo come tutti gli altri, non è un gran pensatore. Il titolo si riferisce al finale, un po' a sorpresa».

Perché è passato dalla poesia al teatro?

«Perché me l'ha chiesto Marescotti. Nelle mie cose c'è una dimensione narrativa-teatrale. Marescotti aveva letto una mia cosetta, pubblicata su un almanacco edito da Crocetti, che aveva un andamento teatrale e voleva qualcosa espressamente per il teatro».

E per chiudere una poesia di Raffaello Baldini.

Mètt

Mètt ch' e' vénga la féin de mònd, admèn/ pasdmèn, e a murémn tott, mètt che la tèra/ la s' infràida, la s' sfrangla/ ch' la s' ardèusa un purbiòun, ch' la s' pérda l' aria/ e la léuna l' istèss, u s' smorta e' sdu/ al stèll, e' vén un schéur/ u n' gn' è piò gnétt, e at tott che schéur e' témp/ l' andarà ancoura avènti? da par léu?! e dò ch' l' andarà?

Metti. Metti che venga la fine del mondo, domani/ dopodomani, e moriamo tutti, metti che la terra/ s' infradici, si sbricioli/ che si riduca un polverone, che si perda nell'aria/ e la luna lo stesso, si spegne il sole/ le stelle, viene un buio/ non c'è più niente, e in tutto quel buio il tempo/ andrà ancora avanti? da solo?! e dove andrà?

a cura di Gianfranco D'Attorre